I processi reali e l'impresa minore

«Piccolo è bello» ma chi decide sono sempre di più i «grandi»

ROMA — *Sembra delinearsi una nuova moda: esaltare al massimo un nuovo modello di sviluppo centrato sulla piccola impresa. Questa, oramai viene da tutti vezzeggiata; se ne descrive — e se ne ammira — la duttilità anche nel «seguire» il profilo della inflazione senza lasciarsene condizionare o danneggiare. Viene presa ad esempio e conferma (Censis) di una nuova «soggettività», creativa, intraprendente dinamica anche rozza, ma quel tanto che basta e che si possa presentare come coraggio e piacere del rischio (e non importa se dietro c'è il lavoro nero). Si vede in essa lo strumento che può permettere anche un modo «diverso» di lavorare. Per l'economista francese Jacques Delors, la piccola impresa e le sue grandi capacità di adattamento possono essere un eccellente strumento per un lavoro più a misura d'uomo: orari flessibili, part-time produzioni direttamente collegate ai bisogni locali, immediatamente modificabili in rapporto al mercato, utilizzazione di risorse particolari di zone limitate. Ecco i connotati di un nuovo rapporto, più diretto, tra la fabbrica, la piccola fabbrica, e l'uomo.*

Ma attenzione, non c'è il rischio di alimentare qualche nuovo mito, quello della piccola impresa chiave di volta non solo di un nuovo modello di sviluppo, ma addirittura di un nuovo modello di vita? Non c'è il rischio di confondere (anche con intenzione) fenomeni e problemi diversi? L'estensione, la tenuta, il consolidamento della impresa minore sono un dato di fatto innegabile. Interrogarsi sulle cause di questo fenomeno, tenerne conto, aggiornare le risposte sindacali e politiche, è necessario per cogliere sino in fondo non solo le ragioni dell'esaurimento di un ciclo di sviluppo capitalistico basato sulla grande impresa ma anche i nuovi meccanismi che oggi portano a «diffondere» la produzione nella società.

Ma questi fenomeni possono anche essere letti e utilizzati in chiave diversa: la recente iniziativa della Confindustria lo ha confermato. Facendo leva sulla vitalità della impresa minore, il presidente Carli ha parlato di «insofferenza per il gigantismo sia pubblico e privato» (certo oramai in crisi), ma per rilanciare in pieno la tematica «liberista» e antiprogrammatoria, tanto cara alla Confindustria e per riproporre la tesi secondo la quale la programmazione ha come corollario la stagnazione. Ecco allora la conclusione: la piccola impresa trionfa perché meno condizionata, non è allora nel libero mercato e quindi solo nella funzione dell'imprenditore preferibilmente minore la strada per risolvere tutti i problemi?

Gangli vitali nelle mani dei grandi gruppi industriali

La realtà però ci dice qualche cosa di diverso: ad una struttura produttiva che sempre più utilizza forme decentrate fa da contrappeso il crescente accentramento delle scelte che più direttamente toccano aspetti fondamentali della vita sociale. Queste scelte, che attengono a gangli vitali del funzionamento della società restano fermamente salde nelle mani dei grandi gruppi, delle multinazionali, del «potere» Si guardi a quanto accade in due settori fondamentali per la «sopravvivenza» sociale e per la formazione dell'opinione pubblica.

Le previsioni dell'approvvigionamento energetico e i rischi nucleari alimentano profonde inquietudini, anche perché si avverte che sono del tutto incontrollabili le sedi dove le relative scelte maturano. Le multinazionali, che hanno condizionato nel passato e condizionano tuttora la erogazione del flusso petrolifero, sono divenute multinazionali anche del nucleare e detengono oramai una quota di circa il 51 per cento del mercato internazionale di tale combustibile. Le grandi compagnie statunitensi elettromeccaniche come la General Eletric e la Westinghouse hanno compiuto negli ultimi anni colossali investimenti, anche promozionali, per lanciare le loro centrali in tutto il mondo.

La Fiat, la Westinghouse le centrali e l'informatica

In Italia, tutte le società del settore operano su licenze americane e la diretta rappresentante della Westinghouse è la Fiat. E' la multinazionale italiana dell'auto che preme da tempo perché si costruiscano nel nostro Paese quante più centrali è possibile in modo da avere «in ogni caso» la sicurezza che vi saranno commesse anche per i suoi impianti (e per quelli della società americana che rappresenta). E' la Fiat che sta premendo perché in Italia arrivino i finanziamenti americani per la costruzione di queste centrali.

Ecco qual è l'intreccio di grandi interessi che annebbia anzi annulla la possibilità di una valutazione «obbiettiva» dei rischi e dei vantaggi connessi alle decisioni in materia nucleare. Di fronte alle preoccupazioni delle popolazioni e delle forze politiche, sono gli «apparati» tecnocratici — ha scritto Alain Touraine su Le Nouvel Observateur *— a «programmare» i bisogni energetici del futuro e a presentarli come «indispensabili».*

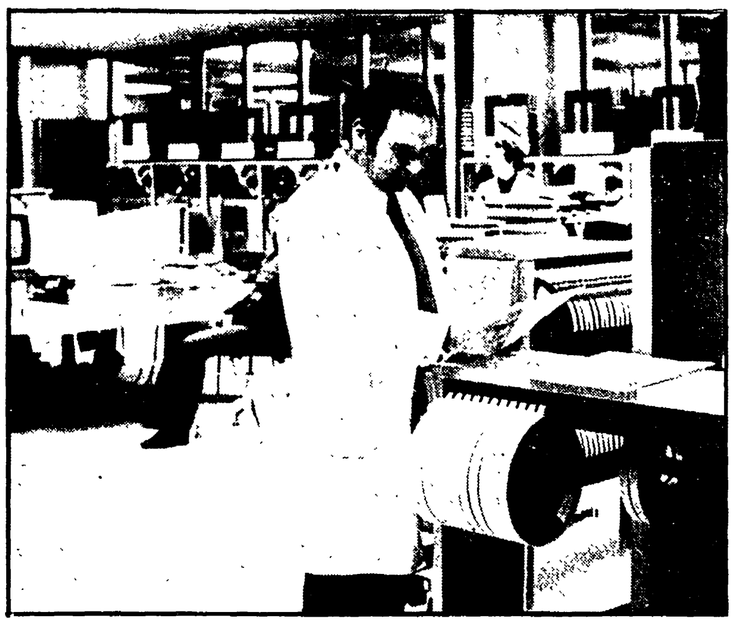
Guardiamo ad un altro settore, certo diverso, ma che acquista un peso sempre più decisivo tra gli strumenti che contribuiscono a garantire il dispiegamento della dialettica sociale: il settore della informazione e, più in generale, della informatica. Il panorama illustrato al recente convegno internazionale di giornalisti e tipografi a Berlino è agghiacciante. Si è avuto in questi ultimi anni in tutti i paesi dell'Europa un processo rilevantissimo di concentrazione delle testate giornalistiche: nella Germania federale dai 225 quotidiani del '57 si è passati a 121 nel '76; il 50 per cento del mercato è coperto dal ben noto gruppo Springer e dal «Bild Zeitung»; in Francia c'erano 107 imprese giornalistiche indipendenti a carattere provinciale, nel '73 sono scese a 42 e oggi sembra siano ancora di meno. Processi analoghi si sono avuti in Belgio, in Danimarca, in Irlanda (il più grande complesso giornalistico copre il 50 per cento del mercato).

Ma si profilano — anche in Italia — fenomeni ancora più inquietanti: la concentrazione delle agenzie. Si va verso agenzie che forniscono notizie ad un gruppo associato; diverse testate saranno così presenti sul mercato con lo stesso prodotto: la «uniformità» della informazione è assicurata. I risvolti politici di tali processi sono facilmente immaginabili.

Si va, dunque, verso uno stato di cose in cui in tanti sono liberi di decidere che tipo di tondino «dove» e «come» produrre; ma dove sono sempre in meno a decidere cosa dovremo leggere e come riscaldare e illuminare le nostre case. Allora, non è forse questa la contraddizione «vera» da affrontare? Affrontarla significa non solo capire quanto di nuovo e di positivo c'è nei cambiamenti della tradizionale struttura produttiva, ma anche conquistare strumenti e sedi per un controllo democratico sulle scelte che riguardano il complesso della nostra vita sociale.

Lina Tamburrino

L'INPS indaga e scopre 250 mila aziende nascoste



ROMA — Le penalità per le imprese che non denunciano i dipendenti per le contribuzioni previdenziali sono state rinviate a febbraio ma chi ha chiesto il rinvio, protestando per il poco tempo disponibile, sembra non rendersi conto dell'enormità di ciò che sta accadendo. La disposizione legislativa che obbliga le imprese a dichiarare i dipendenti, pena la multa di 50 mila lire a testa è entrata in vigore ad ottobre. Le imprese devono dichiarare anche se non pagano subito, approfittando delle possibilità di dilazione. In base a questa disposizione le sedi dell'INPS si sono viste affluire duecentomila dichiarazioni in più. Passando da 650 a 850 mila dichiarazioni — cifre arrotondate — sono saltate fuori, come dal nulla, il 30 per cento in più delle ditte prima contribuenti.

Per quel mese soltanto l'INPS ha incassato 250 miliardi di lire in più. Il mese dopo si è riscosso di meno. A dicembre è stata varata la legge finanziaria la quale contiene disposizioni per perfezionare il meccanismo di controllo sui versamenti contributivi, il quale mira, ormai, alla formazione di una anagrafe delle aziende. L'interesse da pagare sui versamenti dilazionati viene fissato nell'uno per cento in più rispetto al tasso primario stabilito dalle banche. Il bollettino di versamento deve essere rimesso anche se il pagamento viene rinviato.

Si gettano le basi per i controlli incrociati e la riscossione unificata. Già in precedenza l'INPS aveva introdotto un modulo «leggibile» automaticamente per verificare automaticamente eventuali divergenze formali. In pochi giorni le ditte che hanno fatto dichiarazioni inesatte o incongruenti (sono moltissime) ricevono una cartolina di avviso. La novità della denuncia consiste nell'acquisire i numeri di codice: matricola INAM, INAIL e Camera di Commercio; numero di anagrafe fiscale, oltre naturalmente a quello INPS. Si va verso il confronto, sempre con strumenti automatici, fra dichiarazioni a fini fiscali, infortunistiche, di malattia e per le pensioni che spesso divergono fortemente. Insomma, il cerchio si stringe attorno agli evasori parziali. Ancora scarsi, invece sono i mezzi per scovare chi non denuncia affatto l'assunzione del lavoratore.

Gli imprenditori in regola dovrebbero essere contenti: l'evasione falsa la concorrenza, riducendo i costi solo per alcuni attraverso la illegalità. Invece, la Confindustria prende posizioni tortuose. Si è parlato, sulla stampa padronale, persino dell'eventuale «illegittimità» della norma inclusa nella legge finanziaria: secondo costoro la legge finanziaria può disporre qualunque cosa, quando si tratta di pensioni, ma non dovrebbe occuparsi dei contributi che servono per pagarle. Queste lezioni di «finanza», per fortuna, non bloccano gli amministratori dell'INPS. L'impressionante fenomeno di veder apparire dal nulla duecentomila contribuenti, anzi, ha acuito l'attenzione.

Ci sono fatti assurdi come questo: pescherecci che salpano dichiarando alla capitaneria di porto di aver a bordo dieci marinai regolamentari che poi, quando si tratta di dichiarare i contributi, diventano uno. Succede a Mazara del Vallo ed in altri porti grazie anche al fatto che le capitanerie si contenterebbero di denunzie numeriche, anziché nominative, rendendo impossibile l'immediato riscontro. Vi sono cantieri edili dove la retribuzione denunciata ai fini della contribuzione scende al disotto del minimo contrattuale. Questo perché il contratto, con tutte le sue componenti provinciali ed aziendali, non viene ancora considerato base irriunciabile, ed i controlli (ad esempio, confrontando i dati della cassa edile) assenti. Vi è una collusione crescente fra lavoratori e datori di lavoro per sottrarre retribuzione al fisco ed ai contributi in quanto ciò non incide, fino agli ultimi tre anni di lavoro, sulla pensione. Ma se la legge previdenziale garantisce l'80 per cento del salario, rendendolo costante nel tempo, collegandolo nel tempo ai salari, c'è un solo modo di conservare questa conquista: far pagare integralmente i contributi.

L'attacco della Confindustria, qualora avesse successo, finirebbe per rimettere in discussione proprio la base della riforma previdenziale. Le imprese devono sapere perciò che vanno incontro ad una reazione sempre più decisa, sia sul piano sindacale che su quello legale. E sul piano dei rapporti con i sindacati, del resto, non vediamo come sia possibile una discussione seria se non partiamo da un *salario onesto*, netto di evasioni. Ognuno deve prendersi la sua parte di risanamento finanziario.

Nella foto: **Il centro elettronico dell'INPS di Roma**

Piano triennale: Confcoltivatori critica

ROMA — «*Perplessità*» e «*riserve*» sono state espresse dalla Confcoltivatori sul piano triennale e in particolare sugli «*strumenti individuati, che non appaiono sufficientemente adeguati all'esigenza di imprimere una svolta alla politica economica per determinare le condizioni di uno sviluppo adeguato*».

All'agricoltura, infatti — ha commentato il presidente della organizzazione dei coltivatori, Avolio — «*è stato assegnato uno spazio inadeguato e, quindi, un ruolo sostanzialmente marginale. Il suo potenziamento, non è legato — come sarebbe stato lecito aspettarsi — ad un cambiamento di qualità del tessuto produttivo nazionale. Lo stesso obiettivo di un aumento della produzione ad un tasso annuo medio del 3% — prosegue la nota — è affidato semplicemente all'attuazione di leggi già operanti e recepite nel piano solo per memoria*».

Secondo la Confcoltivatori, quindi, «*siamo ancora di fronte, a misure che non si propongono di cambiare la collocazione del settore primario nel contesto dell'economia. Insomma, la "centralità" dell'agricoltura non appare nel piano triennale; deboli o inesistenti sono i rapporti dell'agricoltura con l'industria e con il mercato*».

Nemmeno la definizione del piano agricolo - alimentare — aggiunge la nota — mitiga le preoccupazioni espresse dalla Confcoltivatori, in quanto le strutture e la strumentazione del piano triennale del governo sono ormai ben definite e non potranno essere modificate. La nota si conclude con un riferimento alla necessità di «*precisare le richieste di revisione della politica agricola della CEE*», come premessa obbligatoria al potenziamento dell'agricoltura ed alla rinascita del Mezzogiorno.

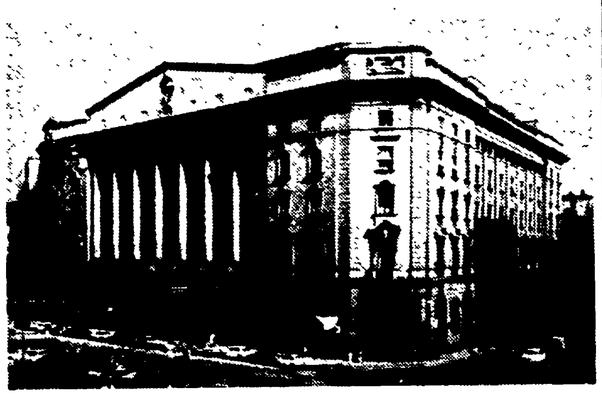
Tuttavia, all'interno di questo giudizio critico complessivo, la Confcoltivatori esprime anche un «*apprezzamento sul piano triennale presentato dal governo per le finalità che persegue, che sono quelle dell'incremento dell'occupazione, della riduzione dell'inflazione e dell'aumento del prodotto lordo interno mediante la utilizzazione di tutte le risorse*».

Nei prossimi giorni, la Confcoltivatori esaminerà i documenti più attentamente, per esprimere un giudizio più articolato e puntuale.

BANCA POPOLARE DI MILANO

Società Cooperativa a responsabilità limitata fondata nel 1865

Un grande Istituto "a misura" dell'operatore



Piazza F. Meda 4, Sede centrale della Banca Popolare di Milano

Corte dei Conti: legittima la nomina di Pazzi

ROMA — La Corte dei conti ha registrato il decreto di nomina di Bruno Pazzi a commissario della Consob. L'ufficio della Corte dei conti che controlla gli atti relativi alla presidenza del consiglio ha esaminato il decreto presidenziale per controllarne i requisiti di legittimità e, trovandolo inecepibile, lo ha registrato (registro 1, foglio 17 del 1 gennaio) restituendolo poi «al mittente», cioè la presidenza del consiglio dei ministri stessa il 17 gennaio.

Dal momento della registrazione, e quindi dal 16 gennaio, Bruno Pazzi è a tutti gli effetti il quinto commissario della Consob.

Gli altri commissari della CONSOB sono: Gastone Miconi (presidente, ex direttore generale del ministero del Tesoro), Renato Squillante (ex magistrato), Alvaro Perfetti (ex direttore centrale presso il ministero della Finanza), e Francesco Masera (proveniente dalla Banca d'Italia).

La candidatura di Pazzi alla Consob in sostituzione del dimissionario Francesco De Marchi (ex agente di cambio) provocò, nella seconda metà di dicembre, immediate reazioni a catena in tutti gli ambienti borsistici italiani e nella Consob stessa; il candidato, ed ora commissario della Consob, proviene infatti dall'AGIS (associazione generale italiana dello spettacolo) nella quale era vicepresidente.

Se responsabile è solo Einaudi perché Bisaglia non lo «dimise»?

ROMA — Riceviamo dal ministro delle Partecipazioni statali Antonio Bisaglia la seguente lettera a proposito del nostro articolo su Mario Einaudi.

Egregio Direttore,

l'Unità del 19 gennaio 1979 pubblica, a pag. 7, un commento sulla recente iniziativa della Procura della Corte dei Conti a carico dell'Avv. Mario Einaudi, già presidente dell'EGAM.

Il commento esprime nei miei confronti rozzi apprezzamenti, la cui responsabilità lascio al Suo giornale, e cita fatti che debbo rettificare.

1. Le sollecitazioni in più occasioni rivolte al Ministro Colombo per il pagamento dei ratei dei fondi di dotazioni 1974 e 1975 di tutti gli Enti a partecipazione statale, e non del solo EGAM, furono esclusivamente motivate, oltre che dalla necessità di dare esecuzione ad impegni legislativamente previsti, dalla estrema rigidità delle gestioni finanziarie degli Enti stessi e dalle conseguenti preoccupazioni per la sorte degli occupati e degli investimenti.

In nessun modo i fondi destinati all'EGAM dovevano far fronte alla spesa per l'acquisto della Villain e Fassio, per altro già interamente finanziata, come emerge dalla stessa citazione della Procura predetta, alla data del 31 gennaio 1975.

2. L'acquisto del 33% della Società Villain e Fassio fu in effetti finanziato, come dichiarai a suo tempo e come la citazione della Procura conferma, dalla Soc. Vetrocoke. Che questa abbia fatto a tal fine ricorso al credito è circostanza che non incide sulla verità della mia dichiarazione intesa, a suo tempo, soltanto a chiarire, come mi si domandava, che non era l'EGAM il soggetto della contrattazione e del pagamento.

Antonio Bisaglia

La responsabilità dell'Avv. Einaudi è ipotizzata, infatti, nella citazione della Procura della Corte dei Conti, non sulla base di un diverso accertamento ma sulla considerazione che un danno subito da una società a partecipazione statale, riflettendosi sull'Ente di gestione, si risolve in un danno proprio di questo che deve essere risarcito allorchè emergano elementi di colpa imputabili a gli amministratori dell'Ente.

3. L'acquisto della Società Villain e Fassio, non autorizzato dal Ministero, venne giustificato dall'Ente, a seguito di una precisa richiesta di chiarimenti, con le «esigenze di integrazione verticale» cui è cenno nel comunicato ministeriale.

4. A proposito dell'acquisto, mi premurai, non appena in possesso di tutti gli elementi, di informare compiutamente ed a più riprese il Parlamento e l'opinione pubblica, come è mio costume.

Confido che Ella vorrà pubblicare quanto sopra ai sensi di legge.

Si abbia i migliori saluti.

ANTONIO BISAGLIA

Il ministro si limita a ripetere la versione sui fatti Villain-Fassio già data a suo tempo. Questa versione viene però contraddetta oggi dalla Corte dei Conti la quale invece ritiene responsabile Mario Einaudi in quanto a capo di una società a partecipazione statale. La tesi che l'acquisto fosse giustificato fu sostenuta non solo dall'ente di gestione ma dallo stesso ministro, come risulta dal comunicato ministeriale. Infine, il ministro prende ora le distanze da Mario Einaudi. Ma viene da chiedere: perché allora non ne chiese le dimissioni? Non è un mistero per nessuno che Einaudi si allontanò dall'Egam solo dopo che in Parlamento e sulla stampa le forze politiche condussero un'aspra battaglia politica.

Lettere all' Unità

Molta amarezza, bisogna uscire da questa stasi

Cara Unità,

a mio avviso stiamo perdendo terreno e diventando un po' tutti qualunquisti. La gente, soprattutto i giovani, hanno il desiderio di fare e di credere in qualcosa, di avere degli interessi. E' un periodo di crisi questo, ed ecco che invece si parla dell'al di là, dell'ignoto, molto anche degli UFO.

Bisogna battersi perchè ai giovani e non solo a loro venga dato un posto di lavoro. Bisogna avere il coraggio di rompere con la DC, di uscire da questa stasi. Occorre controllare i prezzi praticati dai negozianti che stanno facendo un mucchio di quattrini e si scagliano contro coloro che per Natale hanno preso la tredicesima.

Siamo veramente stanchi noi lavoratori dipendenti di avere coscienza, di essere sensibili, pagando noi soltanto con forti sacrifici in questo momento delicato. Sono comunista, ho sofferto davvero tanto per questa mia idea ed ora sono amareggiata, un po' delusa.

Ho 42 anni. Lavoro dall'età di quindici anni, in Montedison dal 1963, anno in cui mi diplomai in ragioneria frequentando le scuole serali. Il lavoro è per me soltanto frustrante, alienante. I capi sono tutti della DC o di destra. Sono falsi, di vecchia mentalità, non occupano posti giusti, molti sono privi di capacità e disonesti.

Farò in tempo prima di andare in pensione a trovarmi in un ambiente migliore, più sano? Agogno una società diversa.

FRANCESCA DEL TREDICI
(Milano)

E' polemica aperta contro chi fuma nelle riunioni

Caro direttore,

vorrei rimproverare al compagno Ennio Elena di non aver approfittato della sua indubbia capacità professionale per tentare di «convincere» i molti compagni fumatori ad almeno «astenersi» (come credo faccia lui) dal fumare durante le riunioni e magari anche in ufficio, cosicchè quegli altri, che lui invidia perchè non fumano, possano respirare un po' meglio!

L'occasione era anche più ghiotta dato che la sua lettera è uscita di domenica e si è così rivolta ad un pubblico almeno «triplo» rispetto alle altre lettere sull'argomento. Il quale argomento, poi, che solo verterà sul fumare o no nei locali di riunione, lui lo ha preso molto alla larga, spaziando in generale sull'inquinamento, i cibi, le bevande, l'ICMESA ecc. sulle quali siamo tutti d'accordo ma che al momento non erano in discussione.

GIOVANNI CAVATORTI
(Milano)

Caro direttore,

sono completamente d'accordo con i compagni Tripi e d'Ippolito (numeri del 3 e del 12 gennaio) sul divieto di fumare durante le riunioni. Io e diversi altri compagni siamo stati spesso costretti a disertare le riunioni perchè giunti sul posto non ci siamo sentiti di penetrare in un locale pregno di fumo e trasformato pertanto in una autentica camera a gas. Con quale danno, almeno per noi, per la vita associativa e l'attività politica cui tutti vorremmo partecipare, è facile immaginare.

E' ormai accertato che il non fumatore, costretto ad assorbire, respirando, i veleni presenti nel fumo dell'ambiente, può contrarre anche lui, come i fumatori, cancro polmonare e vescicale, malattie cardiache, enfisema, bronchite cronica ecc. Il tabacco è la droga numero uno, ed opportunamente il compagno d'Ippolito ci ricorda che fu il compagno Terracini a promuovere l'attuale legge antifumo che, fra l'altro, ha il grande merito di aver fatto capire a milioni di persone che non si può pretendere di potere danneggiare la salute degli altri, oltre che la propria.

Il nostro partito si faccia carico, proprio per coerenza, dato che la legge è nata dalle sue file, e per fedeltà alla lotta per razionalizzare la vita dell'uomo, dell'osservanza del divieto di fumare almeno nei locali frequentati dai suoi iscritti. Ne guadagneranno la serietà del partito, la salute di tutti i compagni.

prof. ARMANDO D'ELIA
(Roma)

Altre lettere sull'argomento ci sono state scritte dai lettori: Enrico COPPA di Milano, Claudio VITALI di Roma, Nereo CECCHINATO di Padova, Giorgio SAVINI di Milano, Armanda LITTA di Napoli.

Se un esperto legge le lettere scritte al giornale

Caro direttore,

vorrei dare un suggerimento, che trae origine da una lettera pubblicata domenica 14 gennaio, che riguarda alcuni compagni braccianti dell'Istituto Germanico di Santa Maria di Galeria (Roma). Tra le altre cose di cui si lamentano, affermano che alcuni lavoratori, per omessa contribuzione previdenziale da parte del predetto Istituto, avranno una pensione minore nel momento in cui cesserà il rapporto di lavoro: e ormai (a loro dire) non c'è più nulla da fare. Non è esatto, perché, secondo giurisprudenza consolidata dalla Cassazione, dal momento in cui andranno in pensione e per dieci anni, hanno il diritto di chiedere il risarcimento del danno che sarà pari tra quello che avrebbero avuto se vi fosse stato il regolare pagamento dei contributi, e quello che di fatto percepiranno, capitalizzando la relativa differenza (vedi Cassazione del 18 marzo 1977 n. 1080; idem 9 aprile 1977 n. 1360; idem 10 agosto 1977 n. 3700).

Certo, non dovresti essere tu il destinatario della presente ma la CGIL. Senonché prendo lo spunto da questo episodio per suggerirti una specie di... coordinamento tra le lettere pervenute all'Unità e gli «addetti ai lavori» che normalmente dovrebbero essere i nostri parlamentari e qualche volta i sindacati, come nella specie.

Quante volte i nostri compagni al Parlamento si rendono partecipi — ad esempio — delle ingiustizie, delle prepotenze e delle discriminazioni che ancora si verificano nelle nostre caserme e spesso denunciate dai militari di leva? Quante volte nelle lettere vi sono denunce di patenti violazioni di legge, e qual è il nostro compagno che nelle «alte sfere» le riferisce con apposita interrogazione?

L'altro giorno ho dovuto segnalare al carissimo amico e fraterno compagno Stefano Schiapparelli, la strada per sbloccare una certa ripulsa da parte della Corte dei Conti per la registrazione dei decreti concedenti la pensione agli antifascisti all'estero: anche qui per la sua lettera scritta al giornale. Ritengo che occorra escogitare qualche cosa, perché le lettere non rimangano... cosa morta.

ALDO NORI
(presidente di sezione del Tribunale di Viterbo)

Che cosa il lettore pensa di Alberto Ronchey

Cara Unità,

il giornalista Alberto Ronchey, da me nominato in una lettera pubblicata sulle tue colonne il 5 gennaio, ti scrive: «Ma sarebbe meglio, molto meglio, se Enio Navonni dicesse chi sono e chi difendo». Se mi è permesso lo accontento subito. Dunque, seguendo con il dovuto interesse Tribuna politica, Tribuna sindacale e altre trasmissioni televisive di carattere socio-politico-sindacale, non mi è mai capitato di ascoltare il signor (senza alcuna ironia gli do del signore) Ronchey dire: «Bè, forse pretendono troppo, però, almeno su questo punto i sindacati hanno ragione». E ancora: «A me i comunisti non mi convinceranno mai! Però il loro contributo, pur con limiti e difetti, è stato ed è importante per la democrazia italiana, per l'emancipazione delle classi lavoratrici e per far uscire in modo positivo l'Italia dalla crisi». Allora chi è, secondo me, Alberto Ronchey? Senza ombra di dubbio un conservatore. Chi difende? Senz'altro i padroni del vapore e — per dirla con Fortebraccio — la loro «argenteria».

Però, pur considerandolo un avversario, lo stimo e lo rispetto molto di più di coloro che vorrebbero farci credere che Cristo è morto di freddo.

Fraternamente a te, e cordialmente ad Alberto Ronchey.

ENIO NAVONNI
(Terni)

Perché sostiene la validità della sterilizzazione

Caro direttore,

sono un comunista, non stalinista e democratico convinto, da circa 20 anni. Non sono dei peggiori visto che mia moglie e due miei figli si sono iscritti al PCI da anni e lavorano gratuitamente per esso, senza alcuna mia pressione; e nella mia parentela, nella quale sino a pochi anni fa votavano tutti DC, ora quasi tutti votano a sinistra.

Debbo però far presente il mio disaccordo sulla posizione del nostro giornale sul problema della sterilizzazione. A me pare che siamo indietro di almeno venti anni e si ammicca come facevamo per il divorzio vent'anni fa. Credo che sbagliamo e dobbiamo scrollarci questo tabù. Io cinque anni fa, anche grazie alle informazioni avute da Vie Nuove, riuscii a farmi sterilizzare; dovetti andare in Svizzera perché qui era proibito da leggi fasciste, ma grazie a questo brevissimo intervento ho riacceso l'unione con mia moglie, la quale finalmente si è tolta la paura di gravidanze involontarie. Così abbiamo reso per noi non necessario l'aborto, con tutte le conseguenze e i costi; e tutti i contraccettivi con costi, profitti e conseguenze. Certo che la sterilizzazione è valida solo per chi ha detto basta al numero dei figli, sia per l'età che per il numero.

Tramite un mio amico ho avuto anche l'occasione di vedere un filmato a colori sulla laparoscopia femminile (recisione delle tube di Falloppio, passando dall'ombelico). Perché vogliamo contribuire a non far conoscere questo miracolo liberatorio? Soluzione ottimale da proporre a quelle povere schiave continuamente fecondate e mandate ad abortire da uomini ignoranti e prepotenti, con una cultura da schiavista?

A non provvedere, teorizzando come si è fatto sulla irreversibilità della fecondazione, è come dire a un morto di fame di digiunare perché non potrebbe digerire.

ANTONIO CANELLI
(Torino)